

La storia della Monacaglia

Mastro Giuseppe Cangemi, inteso Manazza, scaraventò per aria martello, forme e lesina e corse disperato alla Chiesa di Sant'Egidio, che era allora la Chiesa Matrice di Linguglossa.

Prese di petto Padre Don Carmelo Crupi, 'u parrineddu, e voleva dirgli chissà che cosa, ma si masticava le parole per la rabbia. Poi gridò che voleva lavorare, che i suoi quattro figli eran nudi e scalzi e chiamavano sempre pane, anche nel sonno, e sua moglie gli moriva in un fondo di letto e sembrava la figura della morte.

Don Carmelo Crupi, dopo che Mastro Giuseppe si fu un poco sfogato, gli appoggiò amorevolmente la mano scarnita su una spalla. E lo guardò fisso negli occhi, e il suo volto patito s'illuminava di un sorriso amaro: – Non disperare Giuseppe; chi si dispera si dannà... Per te, per noi poveri ci ha da pensare Lui, solo Lui... Va', inginocchiati, Giuseppe; e pregalo ancora; e diglielo che i tuoi figlioli sono nudi e scalzi e chiamano sempre pane e tua moglie ti muore in un fondo di letto!...

* * *

Il vecchio Cristo dalla croce parlata schiuse gli occhi e le labbra sbiadite di polvere e disse a Mastro Giuseppe: – Lo so anch'io, Puddittu, che i tuoi figlioli sono nudi e scalzi e chiamano pane anche nel sonno e tua moglie ti muore in un fondo di letto. Don Petruzio Librandi, lo speciale, le mistu-

re le prepara solo a suon di onze e stamattina tu che di onze non ne sai manco l'odore mi hai bestemmiato, come se lo speciale fossi io... Eppure ti ho già assolto, Puddittu, perché galantuomo ci sei... Ma quando le anime innocenti sono loro che ci vanno di mezzo, allora no; non basta più essere galantuomini... Ma non guardarmi così, con quella faccia spaurita da allocco... Ti ripeto che non basta più essere galantuomini...

Mastro Giuseppe si strinse la testa sudata nella grossa mano e le vene delle tempie gli facevano come un martello.

E il Cristo soggiunse: – Che ne diresti allora se io, se proprio io, ti consigliassi – guardami! – ti consigliassi di andare a rubare?

* * *

Mastro Giuseppe si alzò e andò a buttarsi, come un sacco, nelle braccia di Don Carmelo Crupi: – Anima dannata io sono! Ladro, ladro mi ha chiamato Gesù Cristo! Ma ve lo giuro su questi occhi, Padre Don Carmilleddu, ve lo giuro sulla fortuna di Domenichella, che ancora non sa dire *ba'*... ve lo giuro sull'anima di tutti i morti del Paradiso, che io, io, Puddu Cangemi Manazza, a rubare non ci avevo mai pensato! Mai. mai... mai...

E scoppiò a piangere, che pareva un vitello. Don Carmelo Crupi lasciò ancora che Mastro Giuseppe si sfogasse. Lo afferrò poi con le sue mani per le spalle, stringendo cenci e ossa, e lo staccò da sé, e lo tenne come in una tenaglia, fissandolo con i suoi occhi, limpidi e dolci: – Le vie del Signore conducono tutte alla vigna; non alla vigna dei *cappelli*, e nemmeno ai noccioli dei *voscenza*. Ma alla vigna grande, dove il Signore non paga il sabato, ma la domenica sì. E tu che ne sai, Giuseppe!... Va', va', ritorna da Lui! Inginocchiati e chiedigli a chi devi rubare il pane per i tuoi figli!...

* * *

Il Cristo dalla Croce schiuse ancora gli occhi e le labbra bianche e parlava ora con un filo di voce, che pareva morto da cento anni: – A chi?... A chi?!... Stavo già per dirtelo e tu invece sei scappato; come un ladro vero... Ma ti assolvo anche questa, Puddittu Manazza...

E richiuse gli occhi e le labbra e trascolorò. Ora la sua voce veniva come da un altro mondo: – Non bastano ostie a saziarla di me! Per questo la chiamano la Monaca Santa! Ma il nome vero è Betta Ferrara... Non bastano ostie a saziarla di me!

E riaperse gli occhi e le labbra e disse con voce ferma: – Questa è religione, Puddittu Manazza!... E poi: – Domani, alle quattro, prima dell'alba, lei, la Monaca Santa, su quegli scalini, prenderà l'ostia dalle mani di Don Carmelo Crupi; e tu entraci nella sua casa, e pigliati tutto il pane che vuoi! Ma presto! Ché se ci caschi, sta pur certo che la giustizia degli uomini non ti assolverà!

* * *

Ladri o ricchi ci si nasce. E Mastro Giuseppe Manazza non era nato ricco, ma nemmeno ladro.

Quando alle quattro la campana della Chiesa di Sant'Egidio sciolse lenta i rintocchi, Mastro Giuseppe quei rintocchi se li sentì tonfare ad uno ad uno nel cuore, come nel vuoto di un catino.

Vide una mantellina scivolare lungo il muro muschioso dell'abside; si mosse, ma sentiva all'intorno le ombre che lo trattenevano; entrò a forza nella casa; accese la lumera che portava con sé: la cassa del pane per i suoi figli era là. Tirò su il coperchio.

Ma il coperchio pesava più d'un quintale, e pareva di piombo, e le forze gli si incantesimarono e gli tremavano le ginocchia... Si confuse; un sudore freddo gli appiccicava i capelli sulla fronte.

Sentì un rumore di passi leggeri, veloci e un fruscio di vesti....

Mastro Giuseppe afferrò la lumera, la strinse per spegnerla nella sua grossa mano, e corse a nascondersi.

* * *

E che sentì con le sue orecchie? E che vide con i suoi occhi ficcati in una fessura della madia, mentre l'ombra svuotava lentamente la stanza?

Le *cose tristi* che gli aveva raccontato suo nonno, mentre a lui ancora ragazzo i brividi gli scorrevano per la schiena, erano storie da cristiani per quello che udì e che vide attraverso la fessura della madia.

Vide Donna Bettuzza, la Monaca Santa, scoprirsi il collo, e poi giù, giù ancora, sino a denudarsi rabbiosamente il petto avvizzito e mungerselo sino a stringere i denti per il dolore e a guaire come una cagna gravida...

C'era al muro un Crocifisso di cartapesta. Donna Bettuzza gli fu sopra d'un balzo, agile come una cavalletta, e lo schiodò e si mise a sbatterlo per terra e poi se lo sbatteva sul petto, sul petto e per terra... e lo schiacciava coi piedi e gli sputava sulle piaghe del costato...

E il Crocifisso rimaneva intatto, e Donna Bettuzza aveva agli occhi fuliggini di sangue.

Ora, discinta e stecchita, come un sarmiento devastato dalla grandine, Donna Bettuzza era dinanzi alla cassa. Mise mano al coperchio e il coperchio si alzò su, soffice e leggero come una piuma.

C'era dentro alla cassa una pentola. Nera. E dentro alla pentola un mucchio di ostie. Bianche. Donna Bettuzza ne prese una. La gettò dentro a una padella. La padella friggeva senza fuoco, e schizzava olio... e l'ostia si scioglieva e si allargava in una macchia di sangue e in quel sangue Donna

Bettuzza si bagnava il pane e se lo mangiava, e bestemmiava il sangue di Nostro Signore.

* * *

Dalla fessura della madia Mastro Giuseppe vedeva ora Donna Bettuzza, al di là della finestra, nell'orto fiorito di rose rosse attorno a un altarino col Cuore di Gesù.

Innaffiava le rose, e con l'altra mano si teneva stretta la mantellina nera attorno al volto che aveva il pallore della cera vergine.

Ridotto ormai ad uno straccio, col respiro che non riusciva più ad allargargli il petto, Mastro Giuseppe trovò ancora la forza di scostare da sé la madia e uscirne e si trascinò carponi sino alla porta, con lo sguardo sempre inchiodato alla figura di Donna Bettuzza che si teneva stretta la mantellina nera sul volto e innaffiava le rose rosse attorno all'altarino col Cuore di Gesù... Poi scappò dalla casa maledetta, e si mise a chiamare aiuto nella sagrestia della Chiesa.

– L'ho vista io con questi occhi! continuava a gridare e si ficcava le dita negli occhi, e si disperava che Don Carmelo Crupi non gli voleva credere e se ne faceva tutte risate.

* * *

Nella Chiesa di Sant'Egidio, il giorno dopo, la messa dell'alba fu celebrata da Padre Don Concetto Di Fazio.

Mastro Giuseppe Manazza e Don Carmelino Crupi, piccoli piccoli, tenendosi stretti, abbracciati per il collo, in casa di Donna Bettuzza, dietro la madia aspettavano col fiato in gola il ritorno della Monaca Santa.

Donna Bettuzza Ferrara rientrò. Chiuse dietro di sé la porta, senza rumore alcuno. Poi diede inizio ai suoi magisteri. Si avvicinò alla cassa e il coperchio si alzò leggero come una piuma. Nella pentola depose l'ostia che aveva ricevuta qualche momento prima dalle mani innocenti di Don Concetto

Di Fazio... Richiuse la cassa... Si tirò su le vesti, come nel Ballo delle Vergini; balzò sul Crocifisso...

Cominciava già a insozzarlo col contatto delle sue carni... stava per profanarlo, il Crocifisso!...

Ah, no! Don Carmelo Crupi non ci vide più dagli occhi. Diede una pedata alla madia che andò a fracassarsi in un angolo della stanza ancora nella penombra, rovesciò dall'altro lato Mastro Giuseppe Manazza, alzò in aria con la destra il suo Crocifisso che teneva sul petto e avviandosi verso quell'anima dannata tracciava nell'aria con ampio gesto il Segno della Croce:

– Vade retro, Satana! Io ti scongiuro nel nome di Dio Onnipotente...

* * *

Mentre la calda notte sul piano di Sant'Egidio era sinistramente illuminata dai bagliori del rogo e sul sagrato della Chiesa Don Lorenzo Fiorito, Capitano di Giustizia in cappa nera, sovrastava impassibile la folla che urlava e la Monacaglia si contorceva e bestemmiava ancora nello spasimo della morte, nella fresca solitudine del Ragabo, un bovaro dei Previtiera vide salire su dalle sciare di Corruccio un corteo di donne bellissime dietro al cataletto sul quale giaceva bruciata la salma di Donna Bettuzza.

Non ebbe il coraggio di scappare, non ebbe la forza. Restò lì. Muto. Come uno scimunito.

E quando le ragazze gli passarono accanto, sfiorandolo, e le vide trasfigurarsi, scarmigliate e pallide, e shignazzare il ritornello maledetto:

*Semu pattuti di Spattiventu
E sbulammu com'a lu ventu
Ca ni potta a Muncibbeddu...*

solo allora capì che quelle erano streghe; streghe che anda-

vano a buttare il cadavere di Donna Bettuzza nel cratere dell'Etna, in mezzo allo zolfo bollente.

All'alba non beve più latte; tutti i cibi gli vennero a nausea.

Di lì a qualche giorno lo trovarono addossato a una roccia, con ai piedi il suo bastone di perastro. Morto. Il corpo si disfaceva in un sudicio nuvolo di mosche ronzanti.*

* Ancora una leggenda in cui il cratere di Mongibello rappresenta la porta dell'Inferno. Il ritornello in dialetto è comune ad altre *storie* di streghe e fattucchiere da noi raccolte nella zona nord-orientale dell'Etna. Come tutte le *storie*, anche quella della Monacaglia avrà avuto un fondo di verità; si tratta evidentemente della condanna al rogo di qualche infelice donnetta, che ignoranza di plebi predicò *masura*, e fanatismo religioso consacrò alle fiamme «purificatrici».

Sui rapporti tra streghe e Chiesa cfr. RIVISTA DELLE TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE, a. I, 1894, pagg. 134, 286, 386, 447, 449, etc.

Sui processi per stregoneria, che furono nel passato più numerosi di quanto non si creda, sullo svolgimento di essi e sulla mescolanza assurda del sacro e del profano che di quei processi è l'elemento più caratteristico e più turpe, confronta la stessa Rivista, pag. 551 e segg. da *Le strade aspettano un nome*.